

Arsenale della speranza, 25 anni al servizio dei poveri brasiliani

GIAN MARIO RICCIARDI

Il sole stava calando, quella sera di luglio 2013. Busavamo all'Arsenale della speranza: noi tre fratelli ed una grande voglia di capire e respirare. Attorno a noi, in una stradina inverosimile di San Paolo, una fila di umanità: discreta anche se qualcuno aveva bevuto troppo, altri in tasca stringevano un coltello, altri ancora tremavano per la fame, il freddo, l'ansia. Ad accogliere, dietro una porticina i sorrisi attenti di padre Simone, Marco Gianfranco Mondino. Si entra in pace assoluta. Al centro dello spiazzo il grande cippo, come all'arsenale della pace di piazza Borgo Dora, e la scritta: *La bontade desarma*. Gente che va, gente che viene: sulla sinistra le grandi stanze per riposare (ognuna con i letti, le coperte, le lenzuola profumate, le docce, i servizi, i tavoli, le prese della luce). Al centro, come il cuore, una cappella minuscola, scarna, povera, il Santissimo nel tabernacolo, la Bibbia. Più avanti il grande refettorio che funziona dalle 4 del mattino perché i poveri si alzano presto, attraverseranno gli spazi della grande città per salutare, chiedere, abbracciare e tornare, sull'imbrunire, qui nelle case che per anni hanno accolto i migranti in arrivo in Brasile per la quarantena.

«Quando siamo arrivati in Brasile ho capito che avremmo dovuto farci brasiliani con i brasiliani, bambini di strada con i bambini di strada e poi ancora *sofredor da rua* con i *sofredores da rua*. Nel 1996, a San Paolo, quando sono entrato per la prima volta nella vecchia *Hospedaria dos Imigrantes*, la Casa della quarantena degli immigrati che cercavano fortuna in Brasile, tra cui quasi un milione di italiani, la mia vita è cambiata. E con me anche quella di tanti!».

Arsenale della speranza. Come piaceva anche al cardinale Paulo Evaristo Arns, già arcivescovo di San Paolo, che si era molto impegnato perché il sogno si realizzasse per offrire al popolo della strada, ai più poveri, un servizio che li aiutasse a ritrovare la loro dignità. Il motto inciso nel suo stemma è: «Sperare contro ogni speranza». Ernesto Olivero, fondatore del Sermig è visibilmente commosso mentre rivediamo i passi di questa robusta avventura che dura nonostante le difficoltà, i problemi, la pandemia. Dice: «Questi primi 25 anni dell'Arsenale della Speranza hanno allargato la nostra stra-

da. Oggi le parole che mi accompagnano sono due: responsabilità e grazie. Sono quasi ventimila coloro che a San Paolo possiedono una borsa di nylon ed un pezzo di cartone per ripararsi dal caldo e dal freddo. Qui trovano un'oasi di serenità». Don Simone ci guida tra corridoi e stradine fino alla cucina. «Mettiamoci in fila, dietro loro, è segno di rispetto. Non siamo diversi». Certo, siamo più fortunati. Don Marco è venuto a prenderci all'aeroporto, don Simone ci guida attraverso la città, si fa sosta nel convento dove ha dormito papa Ratzinger, in cattedrale, nelle strade, nelle stazioni dei pullman, nei bar.

Insieme entriamo nel refettorio dove, ordinatamente prendiamo posto dopo essere passati al self service: riso (a volte cucinato con aglio e cipolla come nelle favelas, insalata, pollo, una banana, acqua). Norberto Bobbio ha scritto all'amico Ernesto: «Chi vuole fare il bene, deve farlo bene. Se devi dare da mangiare agli affamati, non dargli soltanto della brodaglia... Sono cose ovvie, ma è bene non dimenticarle mai. Appunto, Ernesto, per "fare bene il bene" bisogna avere non soltanto lo sguardo volto verso l'alto, ma anche i piedi ben piantati sulla terra. Come tu dimostri ogni giorno di avere». Ci sono regole che vanno rispettate perché questa è come una città sotterranea cui si arriva dopo una giornata vissuta in strada. All'ingresso si posano



L'Arsenale dalla speranza a San Paolo

Ogni sera più di mille persone trovano accoglienza, un pasto e un letto. Ma prima devono lasciare le armi o smaltire la sbornia

coltelli, armi e chi è fatto o ubriaco aspetta che gli sia passato. Poi entrerà. Arrivano, sia pure alla spicciolata, tra le 1.000 e le 1.500 persone ogni sera. Li aspettano gli aiuti della Provvidenza: un letto per dormire, un posto dove mangiare, una coperta, insomma una casa. È così ogni giorno da un quarto di secolo. Da quando qualcuno l'ha chiesto al Sermig e poi l'ha sorretto in tutta l'organizzazione. Tra questi c'è don Luciano Pedro Mendez de Almeida, già presidente della Conferenza episcopale brasiliana che, per la prima volta, incontrai a Roma nel collegio brasiliano quando faticava per farsi ricevere dal Papa. Ovviamente ci riuscì. Ha avuto un brutto incidente, diciotto interventi, tanta sofferenza, ma sempre una grande disponibilità. Ripeteva: «Posso servire?». Lui c'era e c'è anche ora che non c'è più. Con lui e con Ernesto l'Arsenale *de la esperancia* è diventata una porta aperta. E, dopo 25 anni, lo è ancora dal primo febbraio del 1996.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Il giro di vite contenuto nella bozza del nuovo regolamento comunale sugli animali: "Una scelta dettata da una nuova sensibilità comune"
Le associazioni di volontariato: "Cattiveria inutile contro i più fragili". Dieci giorni fa l'appello del capo dei vigili ai cittadini: "Non dategli più soldi"

Torino e la guerra strisciante ai senzateetto

“Niente elemosina o vi requisiamo il cane”

IL CASO

LODOVICO POLETTO
TORINO

Il burocrate è sempre scivoloso. Ma qui è chiaro, anche senza tante interpretazioni degli esperti, oppure giri di parole. Il Comune di Torino vuole vietare ai senza tetto che campano di carità sotto i portici del centro, di avere accanto a sé animali. E non è soltanto una chiacchiera. È già tutto scritto nero su bianco nella bozza del nuovo «Regolamento animali». E sono 50 pagine di indicazioni su tutto: dai cani, ai gatti, ai piccioni, senza dimenticare i pipistrelli (di razza italiana ovviamente, e che non si possono vendere), le colonie feline, i circhi equestri con o

Cancellata la vecchia norma: si valutavano le condizioni di salute degli animali

senza leoni, elefanti struzzi e via di questo passo.

Ma ai cani è dedicato un comma intero - il numero 22 - del capitolo che va sotto il nome di Divieti generali. Eccolo: «È vietato su tutto il territorio del Comune utilizzare qualsiasi specie animale, sia domestica-selvatica-esotica, per la pratica dell'accattonaggio». E visto che in città nessuno ha mai incrociato mendicanti con i pappagalli, non ci sono incantatori di serpenti, o anziani senza nulla con al seguito

bestie esotiche, è evidente che si parla di cani. Anche quei cuccioli tenuti come figli, ma su letti di cartone. Una scelta - hanno scritto nella presentazione della bozza di regolamento - che va incontro alle nuove sensibilità, a opinioni «da più parti espresse». Cioè a quello che dovrebbe essere il sentire comune.

Via i cani, dunque. Senza se e senza ma. Senza discrezionalità. Oppure criteri di valutazione che c'erano invece nella vecchia norma su animali e accattonaggio. Che, è vero, già li

vietava. Ma spiegava bene che, alla fine, contava come erano tenuti gli animali: se erano sani, nutriti e via discorrendo. Qui no: con quattro o cinque tratti di penna hanno cancellato quella che era una via

di fuga alla rigidità della legge. Stavolta è tutto netto. L'unica discrezionalità è lasciata al buon cuore del vigile urbano che passa e può decidere se chiamare l'accalappiacani o girarsi dall'altra. E far finta che va tutto bene.

La questione, però, è ben più delicata di un comma del regolamento. E investe le scelte del Comune sulla questione homeless. Nel giro di dieci giorni Torino ha cambiato rotta sulla questione senza tetto. Prima ci ha pensato il comandante dei vigili, urbani, che senza giri di parole ha detto non date più soldi gli homeless. E ancora: «Se non beccano nulla, vedete che accetteranno le nostre soluzioni». Cioè il ricovero in strutture organizzate. Motivo? La seconda bordata è

stata politica: «Il centro per loro è un bancomat». E poi: «Guadagnano anche euro al giorno». Apriti cielo in municipio? No. L'assessore alle politiche sociali non ha fatto un plissé. Anzi, ha rincarato la dose: «Molti di loro percepiscono il reddito di cittadinanza». Che è come dire: non fate la carità, soldi ne hanno a sufficienza.

Il popolo dei social ha fatto un po' di polemiche. C'è stata qualche mezza alzata di scudi della politica d'opposizione. Poi la questione homeless, è finita in archivio. Fino a che qualcuno ha aperto il file con il nuovo regolamento, ed è trasalito. Ancora i senza tetto. Ancora una scelta forte. Ecco qui la seconda parte del comma 22 sull'accattonaggio: «Gli animali di cui sopra saranno seque-

strati a cura degli organi di vigilanza e ricoverati al Canile municipale, oppure in strutture definite in accordo con l'ufficio tutela animali». Tutto assolutamente chiaro. Game over.

Le Circostrizioni criticano. C'è chi come la presidente Carlotta Salerno parla di «scelte ideologiche», definite «ben lontane da un lavoro equilibrato che pensi al benessere animale». E Salerno non è la sola a pensarla in questo modo. Ma il parere che arriva dai quartieri non è vincolante. E i barboni sono destinati a restare - prima o poi - ancora più soli in mezzo alla strada, oppure sotto i portici e negli androni. Salvo ripensamenti (improbabili). Nel frattempo la bozza del regolamento passa di mano in mano alla velocità della lu-

ce. «Togliere i cani ai senza tetto che chiedono la carità è una cattiveria inutile, nei confronti di persone sole e molto spesso fragili. Ricordiamoci che abbiamo a che fare con uomini e donne la cui socialità è ridotta zero» dicono alle 8 di sera i volontari che fanno il giro dei giacigli con i bidoncini di the caldo e i pacchi di biscotti per il popolo che campa in strada. Ma c'è differenza tra accattoni e senza tetto? «Coincidono» dicono i volontari. «No, sono categorie diverse. E poi vigili e servizi sociali li conoscono tutti» replica Chiara Giacosa che ha elaborato il regolamento. «Gli animali li tolgono solo agli accattoni». Chi sa distinguerli alzi la mano. —

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REGIONE, NEL PREVISIONALE 2021 MANCANO ALMENO 30 MILIONI

Il conto del Covid Tagli a cultura, scuola e servizi

In dubbio i contributi Covid, l'assessore: bilancio duro

BERNARDO BASILICIMENINI

Meno fondi per l'istruzione, i servizi assistenziali e la cultura. Non è un bilancio facile - anche se, va detto, previsionale, con larghe possibilità di spostare i fondi da ora in avanti - quello che si appresta a votare la Regione Piemonte, i cui equilibri devono fare i conti con la pandemia e i ristori.

Dai primi documenti disponibili, infatti, la giunta di Alberto Cirio dovrà tagliare. Non poco. Al momento, in previsione, ci sono riduzioni su diverse voci rispetto all'assestamento di bilancio dello scorso anno. Si parla di 5 milioni di euro in meno sulla scuola (assegni di studio, libri e il piano dell'offerta formativa), 4 ai fondi per gli enti che gestiscono progetti socio assistenziali, 8 ai servizi destinati ai soggetti in condizione di fragilità, 9 ai finanziamenti per gli enti, le istituzioni e le as-

sociazioni della cultura. Più diverse centinaia di migliaia di euro di contributi. Non solo. Al momento non sarebbe previsto il rinnovo dei contributi straordinari per il Covid: si tratta di circa 3 milioni di euro per il bonus cultura e di 7 milioni di euro per i contributi a scuole materne e asili.

Un boccone amaro da ingoiare. Anche per questo stanno andando avanti le interlocuzioni tra giunta e maggioranza in Consiglio regionale, per portare avanti un maxi emendamento che lo modifichi nel profondo. D'altronde, è lo stesso iter del bilancio a permetterlo. Quello in questione, infatti, è il previsionale del 2021: una sorta di «lista della spesa», in cui il governo piemontese decide dove ha intenzione di stanziare le risorse. Durante l'anno vengono poi approvati il rendiconto e soprattutto, in autunno, l'assestamento. Anche per

questo l'assessore al Bilancio Andrea Tronzano dice che si tratta di una previsione «a monte della discussione politica che si terrà in commissione, che aggiusterà i vari aspetti, facendo emergere gli stanziamenti veri e propri».

Per il previsionale 2021 le consultazioni sono finite lo scorso venerdì, con la discussione nelle aule istituzionali che doveva cominciare ieri, ma è stato posticipato di una settimana, anche perché le trattative interne per il maxi emendamento stanno andando avanti. Malgrado tutto, Tronzano spiega che si parla di un «bilancio difficile: il Covid ci ha fatto fare investimenti importanti in sostegno di tutti i settori in cui potevamo, e dobbiamo tenere in considerazione anche quanto dice la Corte dei Conti». Il riferimento è una delibera dello scorso ottobre, in cui la Corte ha rimarcato l'at-



I tagli riguardano anche l'assistenza alle persone non autosufficienti

tenzione verso gli equilibri di bilancio, spiegando che per garantire le spese obbligatorie e gli interventi «richiesti dall'emergenza in corso», i trasferimenti sarebbero dovuti essere rivisti.

Ma le prospettive spaventano comunque, anche perché si parla di settori già fragili: «Le proposte sul tavolo sono molto preoccupanti - dice il consigliere regionale del Pd Daniele Valle - . Il sistema della non autosufficienza e della psichiatria non può reggere dei tagli, a fronte delle liste d'attesa di 6.000 persone solo a Torino.

Dovremmo cogliere l'occasione di mettere ordine nel sistema dell'assistenza domiciliare destinata alle persone più fragili, realizzando quell'integrazione sociosanitaria che questa giunta continua a non affrontare». Anche la cultura difficilmente potrà reggere senza risorse: «È uno dei settori che più ha patito l'emergenza Covid. Importa poco dove si abatterà il taglio, se sui contributi, le convenzioni o le partecipate: quando si parla di decine di milioni, su un ambito già così ridotto, non possiamo tacere». —

11 PR

40 LA STAMPA MERCOLEDÌ 3 FEBBRAIO 2021

Fraasi shock sul sito del paese “L'Olocausto? Sovrastimato”

Il Comune di San Francesco al Campo pubblica un brano che dà spazio a tesi negazioniste. L'opposizione e il Pd attaccano: “Vergognoso”. Il sindaco: “È solo un equivoco strumentalizzato”

di **Antonello Micali**
e **Jacopo Ricca**

Il sito istituzionale di San Francesco al Campo, piccolo comune del Torinese, riporta posizioni negazioniste sull'Olocausto e il sindaco Diego Coriasco finisce sulla graticola. Il comunicato diffuso dall'amministrazione locale il 27 gennaio per il Giorno della Memoria sostiene che la persecuzione e la morte di 6 milioni di ebrei sia un fatto riportato dalle «tesi storiche tradizionaliste dominanti», e che le leggi che puniscono la negazione dell'Olocausto approvate in diversi Stati siano «una singolare eccezione alla libertà di parola e di stampa».

Nel testo, pubblicato sul sito del Comune, si dà spazio alle teorie revisioniste sostenendo che le morti siano state «sovrastimate» e che siano state causate dalle «condizioni igieniche» dei campi. «L'orrore rimane dietro l'angolo, avevo

scritto il 27 gennaio e purtroppo è proprio così – attacca la deputata Pd Chiara Gribaudo – Il comune di San Francesco al Campo, in provincia di Torino, quel giorno ha dedicato all'Olocausto un vero comunicato negazionista. Il sindaco, Diego Coriasco, dovrebbe fare il prima possibile una visita ai campi di concentramento. Dovrebbe guardare quei forni e capire che sta giocando con la vita di milioni di uomini e donne».

Le opposizioni a San Francesco

al Campo sono partite all'attacco: «Il Comune spieghi da che parte sta. Ci auguriamo si tratti di una clamorosa gaffe, anche se questo non ci rassicurerebbe perché indurrebbe seri dubbi sulla pertinenza e sulla qualità della comunicazione che il Comune rivolge ai cittadini», sostengono dal gruppo

consigliare Lista Civica per San Francesco al Campo.

L'ambiguità semantica del testo incriminato è ammessa dal sindaco Coriasco, che però, «in punta di onestà intellettuale» rimanda al mittente ogni minima apertura al cosiddetto negazionismo e parla di «bieca speculazione politica, questa sì perpetrata sulle spalle di milioni di morti che noi volemmo solo omaggiare, come è giusto che sia». Secondo il primo cittadino sarebbe tutto un equivoco, «bassamente strumentalizzato dall'opposizione, che bene conosce la posizione del sottoscritto e della giunta su certe tematiche così importanti».

Coriasco, che è anche il comandante storico dei vigili del fuoco volontari di San Maurizio Canavese, ammette: «Effettivamente, soprattutto nelle ultime righe, rilegendolo con più attenzione, si presta ad alcune ambiguità ma che di certo non inneggia ad alcun negazionismo – dice il sindaco – Che senso avrebbe avuto allora creare in post ad hoc sul nostro sito per commemorare questa tragedia con tanto di fiori e foto alla stella di Davide? I passaggi sul problema revisionista volevano essere solo un rafforzativo alla problematica che ha colpito gli ebrei anche dopo la Shoah». Il testo, secondo questa versione, non sarebbe stato nemmeno copiato da Wikipedia, ma da un sal sito frasicelibri.it.

Accordo con Unito

Il Politecnico fa rotta sul campus di Grugliasco

Stefano Geuna, il rettore dell'Università, ha definito la Città delle Scienze come «la grande opera più importante dell'ateneo. Ancora di più del campus Einaudi». Nascerà a Grugliasco, quasi tre anni di cantiere. La prima pietra sarà posta prima dell'estate. Un traguardo che, per via della pandemia, non era così sicuro. Fino a ieri. Merito del protocollo firmato in Regione. La cittadella di Unito, un polo che attirerà 10 mila studenti e mille dipendenti, potrà contare sul sostegno della Camera di Commercio e del Politecnico. Il presidente Dario Gallina ha ufficializzato l'annuncio del trasferimento del centro di ricerca. Il rettore Guido Saracco l'intenzione di portare i suoi ricercatori, in particolare quelli che si occupano di Chimica Verde e industria

alimentare, a Grugliasco. «Questo è un progetto strategico non solo per il nostro comune. L'accordo siglato mira a costruire un distretto dell'innovazione che rivitalizzerà l'intera zona perché porterà anche spazi sportivi». Roberto Montà, il sindaco che ospiterà la futura Città delle Scienze, non vede l'ora di portare a termine un progetto dopo più di dieci anni di gestazione. La Città Metropolitana, per voce della sindaca Chiara Appendino, avrà uno spazietto dove, non solo coordinare le politiche di sviluppo dell'ente, ma immaginare nuove frontiere dell'istruzione secondaria. A Grugliasco saranno trasferiti solo i dipartimenti di Chimica e Biologia. Saranno collegati agli esistenti spazi di Agraria e Veterinaria. La vicerettrice Cristina Prandi ha annunciato dei tavoli per curare lo sviluppo del maxi progetto. Quello dei «collegamenti sostenibili» è necessario per vincere le ritrosie dei professori che non vogliono andare in periferia. Ma in realtà la docente è chiamata a un ruolo molto più importante e difficile. In collaborazione con il direttore dell'edilizia di Unito, l'ingegner Sandro Petruzzi, la professoressa Prandi, che ha delega alla ricerca, sarà la regista dello sviluppo dei 50 mila metri quadrati liberi, dove si vuole far arrivare imprese e multinazionali. La banca Intesa San Paolo e la Regione sono pronti a mettere sul piatto milioni di euro di investimenti, l'Università offrirà saperi, ricercatori e un modernissimo patrimonio di laboratori per la ricerca.

P. Coc.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

CRONACA DI TORINO | 7

Entro l'estate via alle bonifiche

di Mariachiara Giacosa

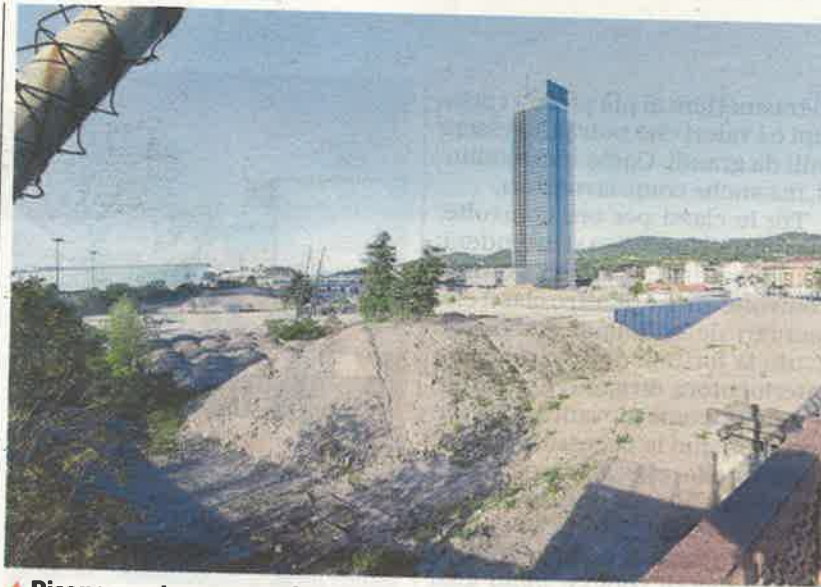
Entro l'estate sull'area ex Fiat Avio, lungo via Nizza, si vedranno le ruspe. Non quelle del grattacielo della Regione che da anni sono ormai quasi parte del paesaggio, ma quelle per il futuro Parco della Salute e della scienza. «Non voglio sbilanciarmi sul mese, ma presto in quell'area lavoreranno le ruspe» annuncia il presidente Alberto Cirio durante la presentazione dell'accordo per il polo universitario di Grugliasco che si aggiunge agli altri hub strategici che sta progettando la città: il Manufacturing center a Mirafiori, la cittadella dell'aerospazio lunga l'asse di corso Marche e appunto il Parco della salute, futuro nuovo ospedale, ma anche, e soprattutto, concentrato di ricerca e innovazione sanitaria.

Il primo cantiere sarà quello per la bonifica dell'area, entro l'estate: almeno un anno di lavori e 18 milioni di costi previsti in un primo tempo poi lievitato man mano che si è allungata la lista delle verifiche necessarie per insediare il nuovo polo sanitario nella zona ex Avio fortemen-

Parco della Salute, Cirio annuncia "Presto arriveranno le prime ruspe"

te compromessa dal punto di vista ambientale tanto da far crescere la stima dei costi quasi al doppio delle previsioni.

Entro fine aprile si concluderà la gara d'appalto per i lavori di bonifica, che dovrebbero partire, appunto, entro l'estate. L'obiettivo della Regione è sincronizzare i tempi in modo che, quando si saranno concluse le bonifiche, possa partire il cantiere principale che sarà assegnato alla vincitrice tra le due aziende coinvolte dal dialogo competitivo, partito un anno fa. Erano tre, sono poi rimaste in due, che si sono candidate per il progetto e la realizzazione del Parco. «Partiremo con i lavori nel 2022» è l'auspicio dell'assessore alla Sanità Luigi Icardi che nelle ultime settimane ha incontrato più volte gli attori coinvolti dal progetto, a partire dall'Asso Città del-



▲ Risanamento necessario

L'area ex Avio su cui già sorge il grattacielo e su cui sarà costruito il Parco della Salute, dopo le bonifiche

la Salute. Cinque anni di lavori, per concludere nel 2027.

Il progetto finale terrà conto del master plan, realizzato a suo tempo anche dall'Università, ma raccoglierà pure le modifiche promesse in campagna elettorale dal centrodestra di Cirio che, almeno in un primo tempo, non intende traslocare nel nuovo parco il polo materno-infantile degli ospedali Sant'Anna e Regina Margherita il cui trasferimento, insieme alle Molinette, era previsto dal master plan che ha consentito alla Regione, con Sergio Chiamparino, di conquistare i 250 milioni del governo per finanziare Torino e Novara. Un nuovo passaggio con l'esecutivo sarà necessario per formalizzare la nuova impostazione del progetto di cui la Regione deve discutere anche con il Comune. Un nodo che dovrà affrontare il nuovo sindaco. Mauro Salizzoni, in corsa per la candidatura a sindaco del centrosinistra, batte su questo tasto a ogni dibattito, convinto che il Parco della Salute, dopo 20 anni di parole, possa essere la chiave per il rilancio della città.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

Addio alla città fabbrica Cancellati 32mila operai

REPUBBLICA
P7

L'allarme della Fiom che ha fotografato l'andamento nel settore metalmeccanico negli ultimi 12 anni
Sparite dal registro delle imprese 370 aziende: il comparto dell'automotive è quello più colpito

Il distretto di Torino è diventato la Cenerentola dell'auto per il sindacato dei metalmeccanici della Cgil. Il calo del numero di occupati e di numero di imprese è più marcato qui che altrove e spesso le imprese dell'indotto spostano la produzione in altri distretti italiani, da Melfi a Cassino, o nella Motor Valley tra Modena e Bologna. «Segno che avere un fabbrica che assembla è fondamentale per mantenere le aziende dell'indotto che altrimenti spostano le produzioni dove si fanno i modelli finali. Avere un polo produttivo da dove escono le vetture non è un capriccio, ma una necessità», dice il numero uno della Fiom di Torino, Edi Lazzi che ha presentato una indagine sugli ultimi dodici anni.

Sono 32 mila e 200 i posti di lavoro persi nelle aziende del settore metalmeccanico della provincia di Torino dal 2008, anno in cui la crisi inizia a mordere, con un calo del 27,2%. Il numero è sceso da 119 mila a 86.800. Tutti i settori hanno subito

una variazione negativa, ma il più colpito è l'automotive, dove i posti di lavoro in meno sono 18.454 (-29,6%). Ogni cento posti persi, 57 sono nell'auto. Hanno chiuso 370 aziende: da 949 a 579, il 39% in meno, percentuale che sale al 41% nell'automotive. Il quadro di riferimento preso dalla Fiom comprende un campione significativo di 148 imprese di 13 macrosettori e 274 tipologie di attività produttive con un totale di 20.000 addetti. «È una Torino devastata. Partiamo da questa fotografia per aprire una riflessione», dice Lazzi. Negli stabilimenti prima di Fca oggi di Stellantis la produzione è scesa da 218mila vetture del 2006 a 65mila nel 2011 fino ad arrivare a quasi 37mila nel 2020, grazie all'im-

pennato negli ultimi mesi con il via alla produzione della 500 elettrica. I dipendenti nel polo torinese erano 16.958 nel 2008 e sono 13.766 oggi (-18,8%). «Non è vero che c'è stato un rientro in fabbrica - dice Lazzi - l'obiettivo della piena occupazione è un miraggio. Si sta facendo di nuovo cassa integrazione a Mirafiori e a Torino e l'età media dei lavoratori di Mirafiori e Grugliasco è di 54 anni».

Secondo la Fiom in questi dodici anni ogni 100 posti di lavoro persi nel settore, infatti, 83 sono nell'indotto, il resto nell'ex Fca. «Se continuiamo così nel Torinese rischiano di rimanere solo le frattaglie per questo è necessario ripartire dal set-

tore più importante e più numeroso in termini quantitativi, servono volumi produttivi e nuovi modelli di auto ed è necessario che il governo incontri il nuovo ad di Stellantis, Carlos Tavares per chiedere che ci sia un impegno per l'Italia e soprattutto per Torino», sottolinea Lazzi. «C'è chi ci dipinge come catastrofi-

sti. Io rifiuto questa etichetta. Noi guardiamo i numeri e i dati. E tutte le previsioni che abbiamo fatto in questi anni erano azzeccate. Per questo siamo pronti a fare proposte e vogliamo credere alle parole di Tavares che dice che non si chiuderanno stabilimenti e si manterranno gli addetti».

Per Lazzi sono tre i protagonisti: i lavoratori, le istituzioni e la classe imprenditoriale. «I lavoratori, che hanno già fatto molti sacrifici, sono pronti a scommettere sul futuro per loro e per i loro figli: e se necessario fare ancora un minimo di sacrifici, ma con una prospettiva», dice il segretario della Fiom. «Un ruolo fondamentale deve essere giocato dalle istituzioni, governo, Regione e Comune, che devono creare le condizioni favorevoli per attrarre investimenti a Torino con un progetto di infrastrutture e di sviluppo di tutto ciò che è legato alla nuova mobilità e alle imprese», aggiunge il segretario che chiede anche agli imprenditori torinesi «di crederci e di investire. L'Amma deve fare la sua parte. Il monarca non c'è più. Bisogna tirarsi su le maniche e dimostrare che siamo bravi. Una prospettiva ci può ancora essere, ma ci vuole una scossa, altrimenti fra qualche anno saremo qui a dire che è andato via un altro pezzo e non si potrà rilanciare nulla». - d.Jon.

Ancora tutto fermo, lunedì lavoratori in piazza

di Mariachiara Giacosa

Sono passati più di quattro mesi da quando il piano per salvare Embraco ha fatto rotta sulla Acc Wambao di Belluno, l'azienda (commissariata) su cui poggia il progetto di Italcomp, il polo nazionale per la produzione di compressori per elettrodomestici, che dovrebbe includere anche l'Embraco di Riva di Chieri. "Dovrebbe" perché ancora una volta, per lo stabilimento sulla collina di Torino e per i suoi 400 operai, la nebbia è fitta. Ancora una volta la promessa di rilancio sembra destinata a restare tale, con il timore che il progetto messo a punto dal ministero dello Sviluppo economico, finisca per essere se non la replica, qualcosa di molto simile a ciò che da queste parti si è già visto: il sogno di una reindustrializzazione nella realtà mai partita. È questo il timore dei lavoratori che lunedì tornano in piazza per chiedere alla politica di rispettare i patti e non perdere tempo: «Acc Wambao, l'azienda di Belluno su cui si fonda il progetto Italcomp è

Embraco, salvataggio in bilico

“A fine mese finiscono i soldi”

a un passo dal crollo: sappiamo dai colleghi che possono reggere ancora per febbraio, poi non avranno più materie prime per lavorare perché non pagano i fornitori. L'aiuto che il governo ha promesso tramite Sace non arriva e se crolla Wambao crolla anche Embraco» spiega Ugo Bolognesi della Fiom Cgil, che insieme a Fim, Uilm e Uglm organizza per lunedì un presidio sotto la Prefettura di Torino. «Il tavolo tecnico saltato la scorsa settimana non è stato riconvocato - sottolineano i sindacati - e certo la crisi di governo non aiuta». All'orizzonte c'è luglio, quando è prevista la fine della cassa integrazione per i lavoratori « ma già nelle prossime settimane il curatore fallimentare potrebbe aprire le procedure di licenziamento collettivo» av-



Luglio È il mese in cui scade la cassa integrazione degli operai

vertono i rappresentanti dei lavoratori. In attesa di un segnale dall'esecutivo, ieri gli assessori al lavoro di Veneto e Liguria hanno fatto il punto della situazione. Tra le ipotesi, già annunciate nei mesi scorsi, quella che la stessa Regione, tramite Finpiemonte, possa entrare nel capitale di Embraco, per sostenerne almeno le fasi iniziali. Il progetto di Italcomp, infatti, prevede che entro cinque anni il pubblico esca progressivamente dalla società, a quel punto - è l'auspicio - in grado di reggersi da sola. Il mercato dei compressori, infatti, è in crescita e anni di delocalizzazione della filiera nei paesi asiatici ha convinto anche le multinazionali ad accorciare la filiera, vedendo di buon occhio la nascita di un polo produttivo italiano diviso tra Belluno e Riva di Chieri. Questo sulla carta: per far decollare il progetto servono subito i 3 milioni di Sace per salvare lo stabilimento in Veneto e poi la costituzione della nuova società e un piano a ritmi serrati per individuare i soci e trasferire i lavoratori. Finora, però, non si è visto nulla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

REPUBBLICA PZ

IL FATTO Negli ultimi 15 anni si registra una contrazione dell'83%. Nel 2020 ancora in forte calo Maserati

Cade a picco la produzione di auto «La 500 elettrica da sola non basta»

■ A dire che Torino non è più la capitale dell'auto non si sbaglia ormai da diversi anni, ma di fronte alla freddezza dei numeri che mostrano di quanto si è ridotta la produzione dal 2006 a oggi, anche gli ultimi nostalgici devono arrendersi. Le speranze sono tutte riposte nella carissima Cinquecento Elettrica (prezzo di partenza 26.150 euro), di cui in giro per Torino si vedono ancora pochi modelli. Delle 36.911 automobili prodotte nel 2020, la maggior parte (circa 30mila di "carrozzeria") sono Cinquecento. Le restanti 6.736 ricadono sotto il marchio Maserati che, almeno nelle

intenzioni, avrebbe dovuto fare da traino nella rinascita. Prima della crisi economica, i volumi di produzione si aggiravano tra le 209 e 218mila macchine l'anno. Poi il primo brusco stop: nel 2008, si contano 146mila veicoli, secondo uno studio della Fiom. Dopo una breve parentesi di ripresa nel 2009 (in cui vennero prodotte 176mila auto) fu il declino completo. Una caduta libera, senza cuscinetti e senza paracadute che si è protratta fino al 2019, l'anno orribile, in cui sono uscite dalla fabbrica poco più di 20mila automobili, registrando un calo del 90,3% rispetto agli anni

pre crisi. **A dare un piccolo slancio al settore, lo scorso anno, è stata proprio la Cinquecento Elettrica, ma evidentemente non basta. «L'auto lascia il Piemonte» avverte Edi Lazzi, segretario Fiom Torino e anche i numeri relativi all'occupazione nell'ex Fca e nel Gruppo Cnh Iveco sembrano dargli ragione.** «Nel 2020 si contano 13.765 addetti nel perimetro di Fca auto Mirafiori e Maserati - spiega -, contro i 16.958 del 2008». La perdita è stata di 3.193 posti di lavoro: il 18,8%. Il gruppo dei camion, attualmente oggetto di compravendita, ha subito una flessione minore, pari all'1,8%. Sta me-

glio Marelli, che cresce anzi del 3,9%.

Il comparto dell'automobile soffre in tutta Italia, ma molto meno che in Piemonte. Si pensi che gli addetti sono diminuiti del 3,5% negli ultimi dieci anni a livello nazionale e del 23% sul locale. «Questo vuol dire che le imprese dell'indotto si trasferiscono - aggiunge Lazzi -. Migrano dove ci sono volumi produttivi tali da garantirne la sopravvivenza. Non esiste indotto se non c'è unostabilimento di assemblaggio finale nell'arco di un centinaio di chilometri».

[A.P.]